

giovedì 13 settembre 2001

oggi

l'Unità 13

la guerra in america

Segnali contraddittori dal titolare degli Interni che raccomanda «massima attenzione investigativa»

# Sicurezza, il ministro cerca un piano

La rivista ufficiale della Polizia parla di filiali italiane delle organizzazioni integraliste islamiche

Vincenzo Vasile

**ROMA** Sicurezza in Italia dopo l'attacco alle due torri di Manhattan: solo segnali di fumo. Contraddittori e vaghi. Il ministro Scajola l'ha buttata un po' in propaganda. Ha annunciato che «siamo tornati alle misure di sicurezza che furono prese ai tempi del terrorismo». Ma ieri mattina dal Viminale è partita all'indirizzo dei Comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza una «circolare telegrafica» che nell'elencare gli obiettivi a rischio si propone scopi molto più mirati rispetto al confusionario «spiegamento di forze» che segnò, per chi se li ricorda, gli anni di piombo.

Soprattutto, in questo caso si mira alla protezione di sedi diplomatiche, compagnie aeree e marittime, società private e istituzioni americane e israeliane, (ma a Roma anche la sede dell'Olp), monumenti, e luoghi considerati in qualche modo simbolici. E, a parte qualche controllo in più a passanti e visitatori, e la presenza inedita di qualche Volante davanti ai Mc Donald's, la vita quotidiana degli italiani non dovrebbe, perciò, subire particolari fastidi. I disagi saranno provocati probabilmente soprattutto dal «piano di controllo eccezionale» per porti e aeroporti annunciato nella stessa circolare.

Più che altro, soffrirà l'Italia che viaggia. Code ai controlli degli imbarchi, che da qualche tempo erano affidati nei maggiori aeroporti a poliziotti di agenzie private, da ieri affiancati da militari e agenti. Conseguenti ritardi negli imbarchi. Ripristino delle pattuglie cinofile con cani addestrati ad «annusare» gli esplosivi. Procedure più accurate, ma anche più lente e macchinose, per il riconoscimento e le perquisizioni dei bagagli e delle merci. Scajola se ne è scusato con gli italiani, minimizzando «qualche ostacolo alla libertà di movimento». E ha disposto che la Polizia di frontiera adotti non meglio precisate ulteriori «misure antidroga».

Un paragrafo della circolare raccomanda la «massima attenzione investigativa» nei confronti di quei gruppi che sono sospettati di essere contigui a organizzazioni terroristiche internazionali. Segnali sospetti dovranno essere immediatamente comunicati al Dipartimento di pubblica sicurezza. Già è arrivato, in proposito, il momento delle recriminazioni. Un pm milanese, Stefano Dambrosio, accusa: in Italia, ma anche nel resto di Europa, tranne che in Francia, non c'è sufficiente vigilanza nelle indagini contro il terrorismo di matrice islamica. Ci si interessa del fenomeno solo di fronte a fatti eclatanti. Eppure, proprio un'indagine partita da Milano portò nell'aprile scorso all'arresto di cinque affiliati a un'organizzazione, mimetizzata attraverso una cooperativa che offriva la copertura di generici «servizi» agli immigrati, ma che invece forniva documenti falsi e reclutava gente per i campi di addestramento afgani.

Il gruppo era ramificato dalla metropoli lombarda sino a Roma, Napoli e Torino. Ed era legato, soprattutto finanziariamente, a Bin Laden e al suo braccio destro in Germa-

nia, Meliani, arrestato a giugno in Spagna, proprio grazie agli esiti dell'inchiesta milanese, poco prima di effettuare un attentato a Strasburgo.

Non c'è però sufficiente attenzione. È caduta nel vuoto una proposta di Giancarlo Caselli, l'ex responsabile del Dipartimento della amministrazione penitenziaria, oggi rappresentante del nostro paese nell'Eu-rojust, l'organismo che dovrebbe occuparsi del coordinamento delle indagini tra i quindici stati dell'Unione europea. L'Italia dovrebbe dare il buon esempio, istituendo - secondo il magistrato - una Procura nazionale antiterrorismo, volta a combattere sia la minaccia interna sia quella esterna, una struttura analoga a quella antimafia, e che coordini le indagini

## Caduta nel vuoto la proposta di Caselli di una procura nazionale antiterrorismo

speziate in diverse Procure. Gli investigatori reclamano l'estensione alle indagini sul terrorismo di alcuni strumenti previsti finora soltanto per i reati di mafia e droga: l'autorizzazione di intercettazioni preventive e i cosiddetti «colloqui investigativi» degli investigatori in carcere con detenuti che manifestino l'intenzione di collaborare.

Anche la polizia scalpita. Il mensile ufficiale della Polizia di Stato, Polizia Moderna, ha pubblicato sul numero di Maggio una mappa inquietante. Secondo la rivista, «praticamente tutte le principali organizzazioni integraliste islamiche hanno una filiale in Italia». E una realtà sommersa. Un fiume carsico che potrebbe a un tratto venire pericolosamente alla luce. I gruppi islamici estremisti, infatti, sinora «si sono astenuti dal compiere attentati in Italia» proprio per evitare di essere sottoposti a un giro di vita dei controlli. «Preferiscono - secondo Polizia moderna - non evidenziare la loro presenza sfruttando invece la possibilità



di muoversi con una relativa facilità, grazie alla massiccia immigrazione clandestina».

I gruppi integralisti in Italia, perciò, «si occupano soprattutto di assistenza logistica ai fratelli islamici di passaggio nel nostro paese. Passaporti e permessi di soggiorno falsi, ma anche alloggi e armi». Qualcosa di vero deve esserci. Dal 1995 la polizia, infatti, ne ha arrestati novantatré e denunciati duecentotrenta. Le accuse: associazione per delinquere, banda armata, traffico di armi, documenti falsi.

Nella lista ci sono un po' tutti: il

Gia, Gruppo islamico armato, organizzazione che si propone di abbattere il governo algerino; gli scissionisti del Gruppo Salafita per la predicazione e il combattimento (Gspc), che ha un programma ancor più ambizioso di esportazione a tappeto della Jihad. L'egiziana Al Jamaat al Islamiya, uno dei cui leader, lo «sceicco cieco», Omar Abd Al Rahman, è accusato, tra l'altro, di aver ideato, finanziato e organizzato proprio il primo attentato al World Trade Center di Manhattan, compiuto nel 1993. E sempre dal Cairo vengono la Jihad Islamica, operante soprattutto

nell'Africa nord orientale, e il gruppo estremista Al Takfir Wal Hijrah.

Notizie più precise sull'Ennahda, un movimento integralista nato in Tunisia negli anni Settanta. In Italia vi sarebbero circa centocinquanta simpatizzanti di questa organizzazione, stando al dossier di Polizia moderna. Più pericoloso è considerato il Fit, Fronte Islamico tunisino, «collegato con i talebani dell'Afghanistan». Il suo leader, Mohamed Ali Harrat, sarebbe rifugiato in Francia. Collegato al Gia, è invece un gruppo dal nome più lungo e complicato: Al Harak allslamiya al Ma-

ghribia al Mokatila. Di questa organizzazione clandestina armata che combatte il regime marocchino si sa che «recluta in Italia cittadini marocchini, tunisini e di altre nazionalità del nord Africa da avviare ai campi di addestramento in Pakistan e Afghanistan». Questa mappa è aggiornata? L'Italia ha fatto in qualche modo da base per l'attacco all'America? Alcuni terroristi furono reclutati in Italia? Buio pesto. Si aspettano notizie dall'attività di «intelligence». Cioè dai servizi. E al Viminale si limitano a commentare: «Speriamo bene».

Non si sa ancora quando saranno ristabiliti i collegamenti aerei. I controlli a Malpensa e Fiumicino

## Anche ieri voli bloccati per Usa, Canada e Medio Oriente

**ROMA** Una grande calma, quasi irrealistica, si respira nei maggiori aeroporti italiani il giorno dopo gli attacchi terroristici che hanno colpito l'America. Per tutta la mattinata e il pomeriggio di ieri, sia la Sea, la società che gestisce gli scali di Malpensa e Linate, che la Aeroporti di Roma e le compagnie aeree che operano allo scalo di Fiumicino hanno consigliato ai passeggeri di arrivare con netto anticipo all'accettazione, dato l'intensificarsi delle procedure di sicurezza. Ma quanti hanno seguito tale consiglio hanno avuto quale unico vantaggio quello di assistere in tutta comodità ad una giornata molto simile a tante altre. Anzi, forse anche migliore di tante altre, visto che non ci sono praticamente state code. Gli unici indizi che facevano capire che quella di ieri non era una giornata qualsiasi erano le bandiere a mezz'asta, a Fiumicino, e il fatto che sia al Leonardo da Vinci

che a Malpensa i box di tutte le compagnie aeree statunitensi sono rimasti chiusi, mentre le aree di imbarco verso gli Stati Uniti sono rimaste deserte.

Ancora non è stata riaperta, infatti, la zona di traffico aereo nordamericano e, come riferisce il direttore dello scalo di Fiumicino, Carlo Luzzatti, «non si possono fare previsioni sulla ripresa di questi voli, non dipendendo dalle autorità italiane». E così anche ieri tutte le maggiori compagnie del mondo, Alitalia, British Airways, Lufthansa, Swiss Air e Air France hanno sospeso i voli diretti oltreoceano e, tranne l'ultima, verso il Medio Oriente. Ma a parte questo, negli scali di Fiumicino e di Ciampino il traffico aereo si è svolto regolarmente, senza ritardi né disagi per i passeggeri, e con una riduzione dei voli, riferisce l'Adr, assolutamente «contenuta», essendo stata «inferiore

al 4 per cento rispetto alla normale media». Altrettanto è avvenuto a Malpensa, dove, esclusi sempre Usa, Canada e alcune città del Medio Oriente, i voli nazionali e internazionali sono stati effettuati secondo il normale programma.

Anche dal punto di vista dei controlli, della sorveglianza e del dispiegamento forze dell'ordine, quella di ieri si distingueva a fatica da una giornata qualunque. E a fatica si poteva parlare di aeroporti «blindati» o «presidiati». Sulla strada che porta a Malpensa è stato allestito un posto di blocco per le vetture in arrivo. Ma come è avvenuto molte altre volte in passato. Poliziotti, carabinieri, unità cinofile e agenti della sicurezza interna della Sea hanno controllato persone e bagagli. Ma, anche in questo caso, come avviene di routine. Inoltre, se martedì era stato deciso di chiudere tutte le porte entrata e di uscita



lasciandone aperte solo due, ieri pomeriggio tutte sono state riaperte, «anche se ognuna - assicura il presidente del Comitato di Sicurezza Aeroportuale Francesco Federico - è controllata a vista dalle forze dell'ordine». Anche Fiumicino non sembrava poi così diverso da tanti altri giorni. Controlli accurati sono stati effettuati sui passeggeri e sui bagagli, sia quelli da imbarcare nelle stive degli aerei, sia quelli a mano, ma non sembrava proprio di assistere ad una scena mai vista. Né scena inedita è stata quella verificatasi attorno alle 17, quando è giunta la notizia di un allarme bomba al terminal ferroviario. Era infatti stata notata una valigia con un'etichetta della linea libanese Mea abbandonata fra due sedili. L'area è stata transennata ed evacuata, ma poi si è rivelato un falso allarme, essendoci dentro solo effetti personali.

s.c.

Rafforzate le misure di sicurezza e i controlli negli aeroporti italiani

Aerei F16 e elicotteri pronti ad Aviano. Controlli e posti di blocco anche al comando del Sud Mediterraneo a Bagnoli

## Stato di massima allerta nelle basi della Nato

Claudio Pappaiani

**ROMA** F-16 in volo ad Aviano, elicotteri e navi a Napoli e Sigonella. Permane lo stato di massima allerta, il Threatcon Delta per gli americani. Quattro livelli ed altrettanti piani d'azione, in rigoroso ordine alfabeticamente, a seconda della minaccia: Alfa, Bravo, Charlie ed, appunto, Delta. Il grado più alto equivale a dire basi chiuse ai civili, se non per il personale indispensabile, sedi diplomatiche chiuse al pubblico, aree residenziali per soldati statunitensi di stanza in Italia trasformati in bunker con negozi, scuole e parchi chiusi. Il "Day After" dell'attacco alle Torri Gemelle di New York è stato il giorno più lungo in Italia nei possi-

bili «obiettivi sensibili». Era dai tempi della guerra nel Kosovo, dagli attentati incendiari alle auto americane, che ad Aviano il livello di difesa non conosceva impennate così significative. Ma allora il Threatcon si era fermato al terzo stadio.

I controlli nella più grande base aerea statunitense in Europa meridionale restano rigidi. Dentro c'è lo speciale squadrone di sicurezza a stelle e strisce, fuori polizia e carabinieri controllano minuziosamente chi entra e chi esce. Nella tarda mattinata di ieri le code d'auto ai cancelli d'ingresso sono arrivate a toccare i due chilometri. Il sindaco della cittadina friulana, Giorgio Rellini, ha proclamato il lutto cittadino. Il parroco, Pierluigi Mascherin, ha celebrato un rito di suffragio per le vittime invitando

la cittadinanza a «stringersi di più intorno agli americani, a coloro che soffrono, a coloro che aspettano notizie dei loro cari, dei loro parenti e dei loro amici lontani». Un abbraccio sentito dagli yankee tanto da spingere il generale Donald Hoffman, comandante della Base Usa, a ringraziare pubblicamente l'Italia per le «enormi attestazioni di comprensione e di cordoglio» ricevute dagli «amici italiani».

«Questa è una tragedia che ci ha colpito tutti nel cuore - ha detto Hoffman - Vi chiedo di continuare la vostra considerazione e le vostre preghiere». «Il nostro compito ora - ha proseguito - è di rimanere pronti, porci come esempio di forza per tutta l'America e rimanere all'erta mentre continuiamo la nostra missione globale». Intanto i caccia america-

ni si alzavano in volo per pattugliare il cielo di Aviano mentre riunioni per approntare le varie misure di emergenza e sicurezza sono state tenute sia nella base che in prefettura a Pordenone.

Massima allerta e lunghe code anche a Napoli, davanti all'aeroporto militare di Capodichino, dove l'ingresso è pattugliato da carabinieri e soldati statunitensi. Qui, dove dopo aver decollato a poche ore dall'attentato di New York gli elicotteri dell'aviazione americana sono rimasti a terra ieri, nessuno vuol parlare. A Bagnoli, dove ha sede il comando Nato per il Sud Europa che coordina la missione di pace in Macedonia, l'atmosfera «non è tesa» secondo il portavoce che però ammette: «Ovviamente non eravamo preparati ad una tragedia di que-

ste dimensioni. Rimane il fatto che, al di là dei sentimenti personali, dobbiamo mantenere la lucidità e reagire in maniera razionale». L'ingresso, dove comunque è stato potenziato il servizio di vigilanza, resta off-limits ai non addetti ai lavori. Ci entra solo un giovane panettiere costretto, per ragioni di sicurezza, a parcheggiare il suo furgoncino a diverse centinaia di metri e a varcare l'ingresso con due bustoni di panini sulle spalle. «Sì, la tensione è evidente la dentro - confessa uscendo - sono tutti molto distaccati e freddi oggi, ma credo sia normale. Avverto tensione anche per strada, nel modo di guidare della gente comune. C'è paura».

Un timore ingiustificato secondo alcuni, legittimo per altri che ricordano come il

capoluogo partenopeo sia stato teatro di un attentato proprio contro cittadini statunitensi. Il 14 aprile 1988, poco dopo le venti, due auto imbottite di tritolo esplosero nel centro di Napoli, a poche centinaia di metri in linea d'aria da Palazzo San Giacomo. L'obiettivo era l'Uso (United States Organization) di calata San Marco, un circolo statunitense a quell'ora affollato di soldati americani. Ci furono sei morti e quindici feriti per una strage firmata dai terroristi giapponesi Junzo Okudaira. Oggi, a poco più di dieci anni di distanza, alcune inchieste hanno segnalato il rischio di un radicarsi a Napoli di cellule legate al terrorismo islamico e allo stesso Osama Bin Laden. Controlli rigorosi, quindi, anche alla Us Navy di Agnano e di Nisida, così come a

Camp Darby, tra Pisa e Livorno, e alla Caserma Ederle a Vicenza dove gli uffici hanno riaperto ma con personale civile ridotto. Blindata anche la Us Navy Support Site di Gricignano di Aversa, una cittadella militare con 5mila cittadini americani. Stessa sorte per l'ex base Usa di San Vito dei Normanni che un tempo ospitava fino a 3.000 militari contro i 55 di oggi e che il sindaco di Brindisi aveva proposto per ospitare il vertice Fao. A fine giornata la tensione resta sempre alta così come il livello di difesa. A Sigonella c'è tanto di cartello a confermare lo stato Delta. Un elicottero militare sorvola tutta l'area della più grande base aeronavale statunitense nel Mediterraneo, e anche qui militari in assetto di guerra controllano l'ingresso.